

La guerra in Libia

IL FALLIMENTO DI BERLINO

DI **FRANCESCA MANNOCHI**

I commenti positivi a margine della Conferenza di Berlino sono stati velocemente smentiti dalle evidenze dei fatti. Come troppe volte è successo nel recente passato, basti pensare al buco nell'acqua dell'incontro di Palermo (novembre 2018), quando il governo Conte I ambiva a costituirsi sponsor della pax libica, e poi ancora il fallimento di Abu Dhabi, l'incontro negli Emirati nella primavera del 2019 che avrebbe dovuto rappresentare il primo passo verso una Conferenza a Ghadames per arrivare a nuove elezioni nazionali. La conferenza non si tenne mai: dieci giorni prima della data già fissata Haftar dichiarò la sua personale "guerra di liberazione della capitale dai terroristi". Haftar che non voleva e non vuole elezioni e non ha mai perso occasione di dimostrarlo.

Uomo non è un politico, e rivendica in ogni passaggio la sua carriera e le sue ambizioni militari. Ostinatamente guerafondaio, personalità che gli è valsa una copertina del settimanale Jeune Afrique lo scorso anno, in occasione di una sua lunga intervista. Il titolo del numero era una frase di Haftar: "La Libia oggi non è ancora matura per la democrazia".

È passato esattamente un anno da quelle parole. Dodici mesi in cui Haftar non ha esitato nel dimostrare che «la democrazia non è una tazza di caffè istantaneo (...) forse le generazioni future avranno successo», come disse a Jeune Afrique.

Come dire: le istituzioni democratiche non sono di mia competenza. Che ci pensino i posteri.

La Conferenza di domenica 19 gennaio a Berlino è stata il più grande sforzo sostenuto finora dall'Europa per negoziare una pace in Libia. Il grande sponsor dell'operazione Angela Merkel, spinta da ragioni di varia natura. Certamente il suo saper-fare, l'abilità diplomatica (all'occorrenza cinica, si pensi all'accordo con Erdogan del 2016) ampiamente dimostrata in questi anni, ma anche la condizione di neutralità della Germania in Libia e il desiderio di indebolire le trattative uno a uno a sostegno invece di una diplomazia allargata e figlia di una visione condivisa.

La pace (o almeno la non-guerra) come sforzo multilaterale e non come tavoli individuali tra le due parti in conflitto e i loro solidi alleati esteri. Con la parziale uscita di scena degli Stati Uniti dal teatro libico e la fragilità diplomatica di governi europei sempre troppo ancorati alle esigenze di politica interna per consolidare una politica estera comune, il bottino libico è diventato appannaggio di due leader autoritari, il presidente russo



Putin e quello turco Erdogan. Berlino, almeno nei desiderata della Cancelliera, avrebbe dovuto essere sinonimo di un asse diplomatico di nuovo spostato in Europa.

La cancelliera tedesca ha cercato per tutto il pomeriggio di convincere Sarraj e Haftar ad avviare un dialogo serio, a partire da un incontro fisico tra i due.

Senza successo.

I due sono rimasti in camere separate, raggiunti dalle rispettive delegazioni.

La conferenza stampa di fine giornata della Merkel ha messo in luce con tragica evidenza la fragilità dell'incontro. La Merkel ha parlato di «piccoli passi in avanti» e sottolineato di non di avere illusioni che la crisi libica si risolva in breve tempo e ha ammesso che «garantire che un cessate il fuoco venga immediatamente rispettato non è facile». Non è facile soprattutto perché l'accordo di Berlino è su una tregua, non ancora su un cessate il fuoco, che non esiste nei fatti, visto che la sera dell'incontro tedesco le forze armate di Haftar stavano già bombardando di nuovo la periferia sud di Tripoli, nell'area di Salah a Din.

Formalmente le potenze arabe e occidentali hanno firmato un accordo per rispettare l'embargo e interrompere la fornitura di supporto militare alle due fazioni. Ma l'auspicio della vigilia, cioè convincere i rivali ad accordarsi su un reale e duraturo cessate il fuoco, non si è concretizzato.

L'accordo di Berlino è un documento di sei pagine e 55 articoli, la sua lunghezza per alcuni analisti è già la prova degli insanabili attriti tra le parti.

Gli impegni dei paesi partecipanti sembrano più un gentlemen agreement che non una vera e propria lista di condizioni di un accordo.

Non ci sono scadenze, né vengono menzionate sanzioni per chi violi un cessate il fuoco di fatto inesistente. Non si parla, per Haftar, di ritiro delle truppe dalla periferie della capitale e vengono ripetutamente menzionati i gruppi armati presenti nel paese, in relazione allo smantellamento delle milizie chiesto a gran voce da tutti i partecipanti, ma è bene tenere a mente che il costante riferimento ai gruppi armati (che hanno negli ultimi mesi visto di molto indebolita la loro influenza a Tripoli) rischia di diventare il pretesto per assecondare le ambizioni del generale della Cirenaica, che ha sempre difeso la sua operazione militare definendola una strategia per liberare Tripoli dalle minacce terroristiche e dal ricatto imposto dalle milizie.



Capi di Stato e di governo alla Conferenza di Berlino sulla Libia

Il disarmo delle milizie è stato da sempre il perno centrale della strategia comunicativa del generale Haftar, il pretesto per veder riconosciuta la guerra come sola strada per ottenere la liberazione della capitale, ma anche il modo per vedere legittimate le sue forze armate come unico Esercito Nazionale Libico, anche se nei fatti è - a sua volta - il raggruppamento di milizie di varia natura e mercenari stranieri.

La Conferenza è terminata con un richiamo a rispettare l'embargo sulle armi. Questo è uno dei punti più controversi, in primo luogo perché un embargo sulle armi vige in Libia dal 2011, concordato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, e ha già ampiamente dimostrato la sua debolezza, in secondo luogo perché il documento di Berlino non menziona alcun meccanismo per sanzionare chi non lo rispetti.

A ennesima conferma di questa debolezza, mentre i rappresentanti di Francia, Germania, Italia, Russia, Algeria, Cina, Egitto, Repubblica del Congo, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Regno Unito e Stati Uniti e esponenti delle Nazioni Unite, dell'Unione africana, dell'Unione europea e della Lega degli Stati arabi erano a Berlino a discutere una negoziazione, in un'ennesima espressione muscolare di forza, le milizie che sostengono Haftar hanno bloccato le spedizioni di petrolio dai pozzi sotto il loro controllo e che portano gas e petrolio alle raffinerie nel nord del paese (e dunque in Europa), diminuendo le esportazioni di 800 mila barili al giorno.

Il vero nodo della Conferenza di Berlino sono stati i sostenitori esteri di Haftar. Di certo la Francia, Macron, che non ha

mai nascosto il suo sostegno al leader della Cirenaica, si è dimostrato amichevole e cordiale.

La Francia come l'Egitto sostiene la soluzione militare perché la ritiene l'unico argine da un lato alla minaccia jihadista del Sahel, sempre più preoccupante, dall'altra la sola possibilità di scongiurare l'espansione della Fratellanza Musulmana di Turchia e Qatar che sostengono Sarraj.

Per questo la Francia ha giocato in questi anni una partita solitaria mirando più a dividere l'Europa che a tenerla unita, sulla questione libica.

A ulteriore conferma, l'indiscrezione trapelata pochi giorni fa da un membro del governo di Tripoli che sostiene che la Francia si sia rifiutata di firmare una dichiarazione congiunta redatta da Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e Italia per condannare il blocco dei pozzi da parte delle milizie a sostegno di Haftar.

Ma i veri protagonisti pro-Haftar a Berlino sono stati gli Emirati, che non hanno alcuna intenzione di mollare la presa su Tripoli e fiancheggiano Haftar nella scelta di non fare un passo indietro dalle posizioni maturate finora. Vedono la vittoria vicina, non vogliono dunque giocare alla pace.

Più che essere una Conferenza di pace sulla Libia, quella di Berlino si è tradotta in una Conferenza dei paesi Europei, per pesare (e tutelare) gli interessi libici che li riguardano.

Atteggiamento che si rivela, una volta ancora, un'espressione di cecità su ciò che avviene sulla sponda opposta del Mediterraneo. ■

NESSUNA SCADENZA, NESSUNA SANZIONE, SOLUZIONE MILITARE ALLE PORTE. E HAFTAR PUÒ FESTEGGIARE